

Riflessione tenuta da Don Tonino Bello, Vescovo di Molfetta-Ruvo-Terlizzi-Giovinazzo nell'incontro per gli operatori della politica che si è svolta a Molfetta il 22 dicembre 1985

Chi sono gli operatori di pace?

Sono i tecnici delle condutture; gli impiantisti delle reti idrauliche, gli esperti delle rubinetterie. Sono coloro che, servendosi di tecniche diversificate, si studiano di portare l'acqua della pace nella fitta trama dello spazio e del tempo, in tutte le case degli uomini, nel tessuto sociale della città, nei luoghi dove la gente si aggrega e fioriscono le convivenze.

Qui è bene sottolineare una cosa.

L'acqua è una: quella della pace. Le tecniche di conduzione, invece, cioè le mediazioni politiche, sono diverse. E diverse sono anche le ditte appaltatrici delle condutture. Ed è giusto che sia così. L'importante è che queste tecniche siano serie, intendano servire l'uomo, e facciano giungere l'acqua agli utenti.

Senza inquinarla. Se lungo il percorso si introduce del veleno, non si serve la causa della pace.

Senza manipolarla. Se nell'acqua si inseriscono additivi chimici, magari a fin di bene, ma derivanti dalle proprie impostazioni ideologiche, non si serve la causa della pace.

Senza disperderla. Se lungo le tubature si aprono falle, per imperizia o per superficialità o per mancanza di studio o per difetti tecnici di fondo, non si serve la causa della pace.

Senza trattenerla. Se nei tecnici prevale il calcolo, e si costruiscono le condutture in modo tale che vengano favoriti interessi di parte, e l'acqua, invece che diventare bene di tutti, viene fatta ristagnare per l'irrigazione dei propri appezzamenti, non si serve la causa della pace.

Senza accaparrarsela. Se gli esperti delle condutture si ritengono loro i padroni dell'acqua e non i ministri, i depositari incensurabili di questo bene di cui essi devono sentirsi solo i canalizzatori, non si serve la causa della pace.

Senza farsela pagare. Se i titolari della rete idrica si servono delle loro strumentazioni per razionare astutamente le dosi e schiavizzare la gente prendendola per sete, non si serve la causa della pace.

Si serve la causa della pace quando l'impegno appassionato dei politici sarà rivolto a che le città vengano allagate di giustizia, le case siano sommerse da fiumi di rettitudine e le strade cedano sotto una alluvione di solidarietà, secondo quello splendido versetto del profeta Amos: "Fate in modo che il diritto scorra come acqua di sorgente, e la giustizia come un torrente sempre in piena" (5, 24).

Saranno chiamati figli di Dio

Giunti a questo punto, ci chiediamo: se la vocazione dei politici è quella di essere operatori di pace, cioè conduttori dell'acqua di pace dall'acquedotto fino ai terminali più periferici della società, quali condizioni essi devono osservare per entrare nella categoria evangelica delle beatitudini ed essere, perciò, chiamati figli di Dio?

Anzitutto, *la protesta*.

Mi spiego. La politica utilizza sempre l'ideologia come strumento di analisi della realtà e come mezzo d'intervento su di essa. Ma guai se l'ideologia da strumento diventasse fine. Si cristallizzerebbe. Si porrebbe come assoluto totalizzante e, sul versante politico, sfocerebbe nel totalitarismo.

Di qui la necessità delle cosiddette “sporgenze utopiche” alle quali bisognerà fare sempre riferimento.

Di qui l’urgenza della contestazione permanente dell’ideologia, se non si vuol fare di essa un idolo.

Di qui il bisogno di usare del partito, ma sapendo andare oltre le indicazioni e le logiche del partito, se no diventa un idolo anch’esso.

In secondo luogo, *il bene comune*.

Che deve rimanere sempre il fine ultimo della politica.

Questo significa due cose.

Anzitutto, rifiutare la politica come gestione della cosa pubblica per il bene di una parte, di una corporazione, di un gruppo di potere o di pressione. “I partiti devono promuovere ciò che, a loro parere, è richiesto dal bene comune; mai, però, è lecito anteporre il proprio interesse al bene comune” (Gaudium et Spes, 75).

E poi significa mettere al centro la persona, adottandola come misura di ogni impegno; come principio architettonico di ogni scelta; come criterio assiologico supremo.

La persona, non il calcolo di parte. La persona, non le astuzie del potere. La persona, non le mosse egemoniche. La persona, non il prestigio delle fazioni.

Infine, la “*contempl-attività*”.

Perdonate il gioco barbaro dei termini, con cui si vuol dire che ogni dinamismo espresso nella prassi deve partire dalla contemplazione.

E necessario che gli uomini impegnati in politica, quale che sia il loro credo religioso, siano dei contemplativi; diano spazio al silenzio e all’invocazione; non si lascino distruggere la vita dalla dimensione faccendiera; non si sperperino nella dissolvenza delle manovre di contenimento o di conquista.

“Siamo all’alba del terzo millennio - scrive La Pira - e, come all’alba del secondo, vanno a fiorire di nuovo come allora, i mistici e gli artisti”.

Io penso che i politici, se vogliono essere onesti col mondo che intendono servire, devono essere mistici e artisti nello stesso tempo. *L’immaginazione al potere* scrivevano sui muri della Sorbona gli studenti del ‘68. E qualche anno dopo, Paolo VI, nell’*Octogesima Adveniens*, affermava: “In nessuna altra epoca l’appello all’immaginazione sociale è stato così esplicito come nella nostra. Occorre dedicarvi sforzi di inventiva e capitali altrettanto ingenti come quelli impiegati negli armamenti o nelle imprese tecnologiche” (n. 19).